

Semestrale

Numero 7
Ottobre 2023

TEORIA E PRASSI

Rivista di Scienze dell'Educazione

40° del CEIS, 10° anniversario Toniolo: storia di un viaggio nel campo dell'educare

Come questi primi quarant'anni di storia del CEIS, e i 10 dell'Istituto Toniolo, possono porre le basi per un futuro ricco di significato all'insegna di valori e principi che hanno plasmato il nostro percorso nel campo dell'educare?

Le competenze nel campo educativo: le ragioni di un valore da promuovere

Luca Balugani

L'articolo ripercorre la storia del Toniolo, dagli anni precedenti fino al primo quinquennio, a direzione dell'autore. Illustra inoltre il cambiamento di studenti e didattica nel passaggio da educatori già impiegati nelle cooperative a diplomati non necessariamente inseriti nei contesti educativi.

Studente, docente, educatore: quei "cambiamenti educativi e generativi"

Sebastiano Salati

L'autore condivide il racconto del proprio percorso vissuto all'interno dell'Istituto Toniolo, nel quale si è trovato inizialmente a vivere il ruolo di studente e successivamente quello di docente.

Educare professionalmente nel terzo millennio: agire localmente, pensare globalmente

Umberto Vitrani

Il mestiere dell'educatore di professione corre costantemente il rischio di essere considerato una contraddizione in termini, perché l'educazione è un fatto naturale e chiunque, dunque, potrebbe educare. Invece l'educazione si pone ai vertici della complessità e richiede la sapienza prodotta dalla conoscenza di contesti, storia, scelte politiche sottese.

Oggi è ieri di domani: guardare al futuro con gli occhi della fiducia

Daniele Bisagni

Il tempo presente è caratterizzato da numerose crisi, sia a livello globale, considerando le drammatiche criticità relative alla salute mentale, che per il lavoro in ambito educativo, in cui è in atto un evidente abbandono della professione. Per affrontare queste difficoltà è compito anche delle istituzioni formative come l'Università proporre riflessioni e sostenere apprendimenti e modalità più efficaci per guardare al passato, al presente e al futuro.

Educare professionalmente nel terzo millennio: agire localmente, pensare globalmente



Educating professionally in the third millennium:
acting locally, thinking globally

Umberto Vitrani

Il mestiere dell'educatore di professione corre costantemente il rischio di essere considerato una contraddizione in termini, perché l'educazione è un fatto naturale e chiunque, dunque, potrebbe educare. All'opposto si può guardare alla professione come risultante di gesti tecnici da conoscere e applicare. Invece l'educazione si pone ai vertici della complessità e richiede la sapienza prodotta dalla conoscenza di contesti, storia, scelte politiche sottese.

Mi sia permesso introdurre questo contributo con una nota biografica che ha il puro scopo di contestualizzare le argomentazioni che seguiranno.

Non molto tempo dopo la Laurea in Pedagogia, ottenuta presso la facoltà di Magistero dell'Università di Parma, le casualità della vita, non una vocazione primigenia, mi portarono a collaborare professionalmente col CEIS di Reggio Emilia. Era l'autunno 1988. Ci si occupava allora esclusivamente di recupero tossicodipendenza e mi impegnai nel recupero scolastico dei "ragazzi", come chiamavamo e tuttora chiamiamo, i tossicodipendenti in trattamento. Numerosi "operatori" erano ex, ovvero persone che avevano beneficiato del "programma", ne erano usciti bene e venivano arruolati per la credibilità che potevano mettere in gioco nella relazione con gli ospiti. Non pochi tra loro vantavano soltanto la licenza media e tra i nostri compiti, i compiti del Centro Studi, un ruolo centrale consisteva nell'avviarli a percorsi di studio e formazione.

Iniziai come libero professionista e in breve il CEIS non fu più il mio unico "cliente", ma certamente il principale. Infatti, dopo quasi trentacinque anni, ancora lavoro per il Centro di Reggio Emilia, da vent'anni come dipendente, in qualità di responsabile della formazione e del personale. Un anno dopo quel mille novecento ottantotto, nell'anno del destino mille novecento ottantanove, mi trovai, sempre per incontri e in-

trecci del Caso, a insegnare Pedagogia generale e speciale presso la Scuola Educatori Professionali diretta da Yvonne Bonner alla usl 9 di Reggio Emilia (Si noti l'assenza della lettera "A" maiuscola a precedere l'acronimo "usl"). Allora il titolo di educatore non era ancora formalizzato e con questa iniziativa, biennale per chi già operava come educatore con i più svariati titoli e talvolta col solo diploma di scuola superiore, e triennale per chi invece al lavoro doveva ancora avvicinarsi, si indicò finalmente un curriculum di studi chiaro, accompagnato da consistenti attività di tirocinio e monitoraggio e con riconoscimento dell'allora Ministero della Sanità. Dobbiamo inevitabilmente correre e tagliare brutalmente gli anni e i lustri, consapevoli di quanta storia significativa per il welfare locale in ambito educativo abbandoniamo, così facendo, soltanto al ricordo di chi ne fu attore direttamente, per arrivare al momento in cui il titolo di educatore diventò, nelle sue diverse declinazioni, compito delle Università. Il CEIS di Modena ebbe la felice intuizione di comprendere ed agire sul nuovo scenario per accogliere la domanda di tanti operatori che avevano necessità di veder riconosciuto il loro sapere esperienziale integrandolo con nuove e sistematiche conoscenze e di qui, nei suoi diversi passaggi che di nuovo ometto a malincuore, eccoci all'attuale Istituto Toniolo, affiliato alla Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione «Auxilium», dove insegno da oltre dieci anni Pedagogia sociale e Storia dell'educazione.

Le prospettive da cui guardare alla figura dell'Educatore

Questa introduzione per dire che chi scrive ha avuto modo di seguire da molto vicino sia l'evoluzione della figura dell'educatore, sia il parallelo mutamento nelle politiche di Welfare e questo potendo indossare almeno tre categorie di occhiali: gli occhiali del docente, del selezionatore, del supervisore di équipe educative dedicate all'accompagnamento di persone, minori e adulti. Una visione forzosamente a *ad ampio spettro*, si potrebbe dire per facilità. La possibilità di guardare alla professione da angolature così differenti comporta molte fatiche, alcune amarezze, non poche frustrazioni, ma permette certamente di cogliere aspetti *molteplici* che nutrono le considerazioni successive.

Le prospettive da cui guardare alla figura dell'Educatore inevitabilmente influiscono, nel mio caso, sulla progettazione e attuazione della didattica universitaria. Questo certamente per quanto riguarda Pedagogia sociale, ma nondimeno per una disciplina, Storia dell'educazione, che corre naturalmente il rischio di venir percepita dalla studentessa e dallo studente come avulsa, estranea, lontana: non è un buon momento per lo studio della Storia, inteso in senso ampio, considerando la tendenza a vivere in un presente perenne, privo di ieri e non interessato al domani. Non c'è motivo per il quale la storia incentrata sull'evoluzione del pensiero e delle prassi pedagogiche dovrebbe fare la differenza.

Da qualche anno, a fine corso, propongo agli studenti del secondo anno una personalissima riflessione di chiusura allo scopo di chiudere il cerchio dei temi trattati e di offrire spunti per continuare a porsi interrogativi e cercare risposte.

Le pagine seguenti rappresentano una sintesi adattata per la rivista, nella speranza che sia così possibile allargare l'Agorà di persone desiderose di continuare a interrogarsi su una professione nobile e sempre più *difficile*, che non è possibile, né giusto dare per scontata soltanto perché oggi finalmente riconosciuta formalmente.

Il corso di Storia dell'educazione e della pedagogia

La tesi di fondo consiste nell'affermare, con estrema convinzione, che a un'educatrice e a un educatore di professione, sia irrinunciabile chiedere di aver consapevolezza del contesto sociale politico in cui va a operare

e della storia che sta dietro le funzioni e i compiti che gli sono oggi attribuiti: non ci si può illudere che chi si occupa di educazione riesca ad evitare, per evolvere professionalmente, una lettura letteralmente *politica* del proprio *mestiere*.

Prendiamo quindi in esame il corso di Storia dell'educazione e della pedagogia in questa chiave.

A parere di chi scrive, un corso con questo titolo, dedicato a persone che opereranno sul campo, non può intendersi semplicemente come programma di erudizione (programma che anche in questa chiave sarebbe da intendersi come del tutto apprezzabile e rispettabile), ma come strumento per riflettere sugli atti educativi quotidiani scoprendo corsi e ricorsi, arretramenti e progressi, illuminazioni apparentemente irreversibili e oscurantismi sempre in agguato.

C'è da capire, per esempio, cosa significhi l'espressione "Scienze dell'educazione", un riferimento tutto sommato recentissimo per il nostro paese. Prima ancora è necessario comprendere cosa possa significare *Scienza* in un humus culturale che tende a contrapporre gli opposti deleteri estremismi dello *scientismo* e del *negazionismo scientifico*.

Ci soccorrono i filosofi Greci, che già tanto avevano intuito e ci aprono la via Bacon, Galileo, Descartes.

Poi, più vicino a noi, ci soccorre l'approfondimento della vicenda di Victor e del "trattamento" messo in atto da Jean Itard a inizio Ottocento, come vicenda paradigmatica che apre l'epoca dell'attenzione alla marginalità, tema non di pertinenza delle antecedenti teorie e prassi in educazione.

Ci soccorre comprendere a fondo i temi salienti proposti da John Dewey, che nell'illuminante e attualissimo "*Fonti di una scienza dell'educazione*" ci serve su un piatto d'argento un vero e proprio riferimento a cui guardare tuttora per comprendere cosa possa significare maturare una mentalità *scientifica* esercitando la *professione artistica* di educatore.

All'origine però, ci serve aver chiaro come i soggetti con cui la maggior parte degli educatori oggi entra in relazione, hanno diritto all'attenzione della comunità e alla *cura* da ben pochi anni, se la scala temporale è riferita agli ultimi tre millenni di storia. Esistevano sino a pochi decenni fa le scuole speciali, gli orfanatrofi, i manicomi. E se non vigiliamo, torneranno: i segnali ci sono. Dobbiamo prestare attenzione, per fare un solo esempio, perché l'arretramento può presentarsi sotto mentite spoglie e ammantarsi di modernità: ci sono gabbie chimiche che possono sostituire le più facilmente criticabili camicie di forza. Dobbiamo non abbassare la guardia perché incombe la privatizzazione della Sanità.

Per quanto riguarda chi educiamo, accogliamo, assistiamo, si tratta di *persone* e non di *casi*, *utenti*, *ospiti*, *pazienti*: per quanto queste persone siano anche casi, utenti, ospiti, pazienti, non possono essere definiti con locuzioni così pretenziose, simili a vere e proprie *sentenze* così parziali.

Pur nella consapevolezza che nessuno di noi potrà prevenire tout court l'impiego di questi inappropriati termini linguistici, di per sé denotativi e connotativi.

Pur nella consapevolezza che l'educatore contemporaneo, odierno e il pedagogista allo stesso modo, vivono nell'epoca della *globalizzazione*, espressione geografica planetariamente valida, e della sua espressione tem-

porale e immanente che si definisce, fuor di metafora, nella forma sociale ed economica definibile, evitando inutili giri di parole, “capitalismo”.

Un’educatrice, un educatore, è anche persona, elettore, figlia/figlio o genitore e non può limitarsi ad applicare “tecniche” ma necessariamente deve ragionare sul sistema di vita in cui si è immersi come cittadini e in cui è immersa la persona a cui si dedica la giornata, la nottata, la domenica, il Natale di lavoro, magari pensando a come non ferire o ferirsi durante un evento di aggressività improvvisa a cui trovare soluzioni nel volgere di brevi, determinanti istanti.

È dalla vita materiale in cui siamo immersi e, insieme, dalla visione del mondo vincente nel contesto sociale, qui e ora, che discendo le scelte progettuali che incidono sulla quotidianità.

Per quanto riguarda lo scrivente, il pensiero è che il *capitalismo onnivoro*, come modalità di conduzione dell’esistenza umana, ci abbia condannati o ci stia condannando se di vuole essere ottimisti, a una omogeneizzazione orwelliana delle modalità di consumo e quindi di esistenza e quindi di educazione, non necessariamente in quest’ordine. E sarà così a lungo. Sempre che la specie non si auto estingua precocemente. Ma questo *fuori tema* che poi fuori tema non è, lo abbandoniamo per riprendere il filo rosso con cui si comporranno le prossime pagine, rimandando all’ultima parte di queste note per la riflessione sugli ultimi tumultuosi anni.

Il sapere è la competenza trasversale più potente

È utile proporre una limitata, parziale, incompleta, riflessione su alcuni passaggi storici e pensiero di autori che hanno avuto e hanno influenza sul senso e l’operatività di ciò che oggi chiamiamo le “*Scienze dell’Educazione*” che dovrebbero informare la conoscenza e competenza del professionista.

Grazie a Dewey, ci avviciniamo a capire cosa possa significare applicare pragmaticamente il concetto di scienza in educazione. L’autore ci indica quanto possa valere, tanto nel lavoro quotidiano quanto nella ricerca, andare oltre l’estemporaneità dell’intervento. Uscire dallo spontaneismo evitando di scivolare nel tecnicismo.

Riconoscendo il merito di approcci educativi estremamente efficaci, i cui risultati chiunque giudicherebbe positivamente, basati sul genio o sull’empatia potente di qualche “maestro” “carismatico”, è importante sottolinearne con forza il limite, applicando la razionalità critica e il perennemente necessario esercizio del dubbio, qualora vengano apprezzati e approcciati di per sé stessi, come *esemplari*, rinunciando a una lettura più complessa e quindi scientifica. L’*estemporaneità*, pur prodotta dal genio artistico, sconta, prima di tutto, il limite della *non replicabilità*. Se il “pezzo unico” è capace di appagare il nostro desiderio di bellezza e anche di produrre, quando riesce, positivi effetti sulla singola persona o il gruppo, non possiamo rinunciare alla diffusione su ampia scala dell’istruzione, della formazione, dell’opportunità educativa. La *povertà educativa*, ampiamente intesa, va contrastata in lungo e in largo. Non possiamo permetterci di accontentarci di *alfabetizzare al mondo* soltanto piccole avanguardie. È un imperativo il *dilatare nel tempo e nello spazio* le occasioni formative per tutti. A cosa serve per la vita vera, il rintanarsi in scuole di pensiero e azione sempre a un passo dal chiudersi in ambiti autoreferenziali che, in definitiva, null’altro sono se non sette o corporazioni? Rimane importante approfondire il successo di interventi “istintivi” per analizzarne le strutture sottese e, magari, tentare poi di sistematizzarne i metodi così da renderli disponibili ad altri: la *replicabilità* ha un valore inequi-

vocabile così come lo ha *l'unicità*. Non possiamo e non dobbiamo creare l'ennesima, stucchevole, sterile antitesi.

Nell'Italia del secolo breve, un passaggio fondamentale per la nostra cultura e per decenni di istruzione pubblica e non solo sarà la riforma scolastica voluta da Giovanni Gentile e che può vedere la luce, pur pensata precedentemente, con l'avvento del fascismo e la nomina a Ministro della Pubblica Istruzione nel 1922. Gentile, filosofo Idealista, ritiene che l'unica possibilità di scientificità per la pedagogia stia nel riconoscersi coincidente con l'unica vera scienza: la filosofia. L'oggetto dell'educazione è l'affermarsi dello Spirito e soltanto la filosofia ha qualcosa da dire su questo. È completamente negato quindi il valore di presunte scienze *accessorie* quali la psicologia, per esempio. L'educazione è un'azione spirituale che lega insieme indissolubilmente "due spiriti" in uno, perché lo Spirito è *Uno*. Se l'uomo è tale soltanto "quando ha coscienza di sé" significa che l'educazione è in sostanza un'autoeducazione che emerge dall'"atto". Il metodo coincide con la persona del "maestro" che deve essere uomo retto e avere vasta cultura. Non hanno alcuno senso e quindi nessuno spazio la didattica o le metodologie. Le ricadute pratiche sono evidenti: esiste una cultura alta e di serie A che coincide con gli studi classici e una cultura più bassa, di serie B, che si occupa di scienze applicate e tecnologia. È la scuola italiana per decenni a ispirarsi a questa visione che in sintesi separa il liceo classico dallo scientifico e crea spazi a sé poi per gli istituti tecnici e, molto in basso, per i professionali. Da qui, probabilmente, il ritardo del nostro paese per il progredire di una cultura scientifica invece ben presto sviluppata nei paesi anglosassoni e che costringe, negli ultimi lustri, a inventarsi, come a recuperare un presunto ritardo, Licei a piè sospinto e per ogni angolo del panorama scolastico con risultati talvolta grotteschi e, siamo all'attualità, alla sciagurata idea di connettere direttamente e inequivocabilmente i programmi scolastici al mondo del lavoro, come se la Cultura in senso più ampio fosse zavorra e non uno strumento per discernere, uno *svita bulloni* per qualunque attività si affronti poi nella vita. Anche in questo dibattito dovremmo forse riguardare all'antichità e comprendere come ci sia stato un lungo periodo della storia in cui la filosofia conduceva alla scienza e la comprendeva nel suo seno. In questi ultimi anni si sbandiera l'importanza delle competenze trasversali tralasciando di ricordare che il sapere è la competenza trasversale più potente di cui dispone l'uomo, perché va a incidere sullo sviluppo della capacità di astrazione. La capacità di astrazione permette di fare ipotesi e trovare soluzioni in ogni campo: dalla ricerca al confezionamento di un buon caffè.

La quotidianità odierna è piuttosto avara di slancio verso le utopie, come se fossero queste le cause di tutti i mali, perché parto di menti sognanti e quindi sostanzialmente imbelli.

Eppure, le utopie, le tensioni ideali rappresentano ancora le forze vitali che ci permettono di resistere, pur provvisoriamente, alla gravità, e così preme, forte forte, il desiderio di recuperare, depurandolo dalla tendenza elitaria, un pensiero che almeno cerca di sfuggire al *materialismo acritico* che ci chiede di essere soltanto rapidamente capaci di offrirci in pasto alle logiche fagocitanti del mercato.

Mercato che sbandiera enfaticamente l'ideologia e la politica del "Fare" contrapposta al "Pensare". Come se "Fare" fosse buono e utile di per sé e "Pensare" residuale e leziosa operazione, capace soltanto di far perdere tempo agli abili e realistici pragmatici.

Tanto altro poi ci sarebbe da dire ancora sul *mercato*. L'incessante lode del "Fare" vive il paradosso di un'economia basata sull'ipertrofia della produzione, convivente con le logiche della Finanza e delle Borse che è quanto di più etereo e immateriale si possa immaginare come ben ci hanno insegnato le crisi economiche

degli ultimi anni. E, come vediamo anche in questi giorni, sono sufficienti eventi imprevisi (non imprevedibili) come malattie, guerre, disastri climatici, per scompaginare le carte e innescare crisi gravissime. Pagate, come sempre nella storia, in primo luogo dai poveri e dagli ultimi che poi bussano alle porte dei centri di Accoglienza e delle Comunità.

Dobbiamo quindi chiederci come sempre cosa ci sia di interessante e di valido nella pedagogia di Gentile e, contemporaneamente, saperne leggere quelli che identifichiamo come contraddizioni se non errori o mistificazioni ideologiche, evidentemente *aristocratiche* e *classiste*. Per chi scrive è significativo guardare all'uomo non come a una semplice, oggettiva, plasmabile materia. Ci sono piccoli fuochi nella nostra coscienza di ragazzi, basta interrogare le personali autobiografie per ricordarsene, che vengono accesi proprio dalla relazione "spirituale" *col maestro*, con quel maestro, in *quell'incontro*. Qualcosa di insostituibile e non programmabile. Dal valorizzare questo innegabile fenomeno a non riconoscere il valore di scienze che molto ci possono suggerire su come impostare al meglio una relazione educativa, ce ne corre. Certamente affermare il valore della persona in sé, l'interrogarci sulla nostra realtà più profonda e *trascendente* sono operazioni necessarie. Sarà il tema delle impostazioni personaliste di grandi pensatori cristiani come Maritain e Mounier che si potranno come orizzonte il bene *comune* che inevitabilmente si profila guardando agli esseri umani come "persone". Nelle letture marxiste poi l'educazione è lo strumento per la creazione dell'*uomo nuovo* che potrà affacciarsi al mondo grazie al collettivo, a uno sviluppo costruito con il gruppo e sempre teso a guardare al bene della società e non al singolo. Ebbene, se è appurato che il marxismo applicato (o la sua terrorizzante parodia) ha prodotto regimi totalitari indifendibili, può essere questa la tomba definitiva di ogni ricerca che questo *uomo nuovo* insegue, prospetti, proponga? Dobbiamo lasciare che siano i *transumanisti* a prospettare una nuova antropologia che esalta la spaventosa ibridazione tra la carne umana e le protesi tecnologiche?

Dopo la Rivoluzione d'Ottobre nel 1917 il mondo andrà verso la divisione in blocchi che ha tenuto sino al 1989 e che si disegnerà compiutamente dopo la fine della seconda guerra mondiale. Abbiamo assistito per tanti lustri, dopo il '45, anni alla lotta per la supremazia tra il mondo comunista e il mondo "libero". È il mondo che ha vissuto chiunque sia stato adulto o ragazzo tra il secondo dopoguerra e il 1989. Chi scrive è tra questi. Per oltre quarant'anni, in quel periodo, abbiamo vissuto il dualismo che ci è parso lunghissimo eppure non è stato che una folata di vento, tra America e Russia. Bizzarro che in questi mesi sembra di essere precipitati di nuovo qui, pur con altre fenomenologie.

Con la seconda parte del ventesimo secolo assistiamo al passaggio, si direbbe irreversibile, dalla *pedagogia* alle *scienze dell'educazione*. Una miriade di saperi, al loro interno composti di altri saperi, prende il centro della scena di ogni riflessione che riguardi l'educazione.

La relazione circolare tra teoria e prassi

Non si tratta solo di una rivoluzione prodotta finale dell'evoluzione interna del discorso sull'educazione: in realtà una società sempre più dinamica, produttiva, fondata sullo sviluppo tecnologico si pone problemi estremamente pragmatici, che necessitano di risposte pragmatiche e dunque basati su "scienze" e soprattutto sui costrutti tecnologici che ne derivano. Un pragmatismo però non ideologico, non costruito sugli slogan come quello attuale, e capace quindi di sostenere la stretta relazione, circolare, tra *teoria* e *prassi*. In questo quadro è interessante ricordare un episodio, che ha il sapore di un aneddoto ma può fornirci molteplici spunti di riflessione.

Riguarda ciò che avvenne il 4 ottobre 1957 quando russi spedirono in orbita con successo un satellite artificiale. Lo Sputnik. La corsa allo spazio era allora la metafora di altre corse. Lo spazio, la nuova frontiera, era il terreno della partita per la supremazia di un'economia e di un modello di esistenza. I russi, si erano portati in vantaggio. Provate a immaginare come si sentirono gli americani quando arrivò dalle prime televisioni, dalle radio e dai giornali la feroce notizia che gli odiati bolscevichi li avevano surclassati spedendo un satellite nell'orbita terrestre. Gli americani, allora, per prima cosa provarono a spedire in cielo un loro aggeggio spaziale. Si chiamava Explorer e prima di riuscire nell'intento, molti prototipi si schiantarono al suolo. Invece di sedere a leccarsi le ferite, due anni dopo prese il via a Woods Hole, nell'estate del 1959, sotto la presidenza di uno psicologo, Jerome Seymour Bruner, una conferenza sull'educazione dove furono raccolte le più brillanti menti del paese. Trentacinque persone, considerate l'élite della conoscenza di quel periodo e rappresentanti le più diverse discipline, incluse la matematica, la fisica, la letteratura e la storia, oltre naturalmente alla pedagogia e alla psicologia, avevano il compito di produrre idee che si concretizzassero in un nuovo approccio alla formazione e all'istruzione. Così fu e nel 1961 uscì la pubblicazione, curata da Bruner, intitolata "*The Process of Education*" e il sistema della formazione americano venne rivoltato come un calzino, adeguandolo alle elaborazioni della conferenza. È molto significativo ricordare che negli USA, in quegli anni, il Presidente era Dwight D. Eisenhower.

Un repubblicano, esponente quindi della destra. Di una destra responsabile e consapevole, essendo uscita da una guerra terribile quindi, a suo modo, al servizio della nazione. Eisenhower, condottiero nella Seconda guerra mondiale, generale dell'esercito non ebbe dubbio alcuno sull'importanza dell'istruzione e del sapere come valore collettivo. I Generali non sono tutti uguali.

A Woods Hole, piccolo centro marino sull'Oceano Atlantico, non veleggiarono solo chiacchiere di intellettuali: i primi ad arrivare sulla Luna, nel 1969, furono gli americani e i russi non ci arrivarono mai, finendo per rinunciare. Comunque sia, anche se i negazionisti avessero ragione e sulla Luna non si fosse mai sbarcati, per molto tempo nessuno ha dubitato che, pur se non con distacchi abissali, gli Stati Uniti fossero comunque i primi nel confronto complessivo di grandezza economica e tecnologica con "l'orso sovietico". È difficile dire con precisione chirurgica, quanto contò Woods Hole nel portare gli americani a condurre la corsa. Molti altri fattori avranno influito in modo significativo. Sicuramente permane una componente di aneddotica.

Ciò che è certo, però, è il processo di pensiero e politico che fu messo in atto con precise priorità: dalla sconfitta ricevuta per mezzo dello Sputnik, gli americani dedussero che l'unico modo per fare futuro *consistesse nell'unire menti pensanti e farle lavorare sul più grande capitale presente in un popolo: lo sviluppo culturale e l'istruzione delle nuove generazioni*. Anche nell'Urss gli echi di Woods Hole furono di stimolo per riflettere sull'educazione. Non si raggiunsero però i medesimi risultati. Probabilmente perché il regime inevitabilmente comportava l'esistenza di lacci e laccioli che non permisero un'innovazione così spinta, come invece poté avvenire, nella liberale America, dove le elaborazioni furono prontamente trasferite alla prassi. E questo detto da chi non può e non vuole tessere certo le lodi del *liberalismo* che pure è ben più nobile della sua forma volgarizzata e violenta, il *liberismo* violento oggi imperante.

Parlando di Obama e di Trump...

Nel 2011, un Obama, certamente in crisi con i sondaggi e prigioniero di un Congresso a lui avverso, pubblicamente dichiarerà, venendo poi riletto, che avrebbe affrontato la crisi, pesante anche negli USA, tagliando su tutto: non su istruzione, sanità, pensioni. Poi al termine del secondo mandato, conclusa l'era Obama, arrivò Trump che presto, forse, chissà, tornerà.

Inutile osannare o demonizzare: Obama non ha cambiato in meglio il mondo e neppure Trump lo ha poi cambiato di molto, forse solo un po' peggiorato. Certo è che le risposte a un medesimo stimolo possono presentarsi radicalmente differenti tra loro. Per il modo con cui Trump ha conquistato la popolarità tuttora presente nonostante la sconfitta e vinto, precedentemente, le elezioni, è difficile pensare che se il sorpasso spaziale avvenisse oggi, la risposta sarebbe, così platealmente, la convocazione di un conclave di intellettuali. Con tutta verosimiglianza si preferirebbe, almeno all'apparenza, mostrare i muscoli e impiegare qualche parolaccia, toni belligeranti per definire i "cattivi", come succede quotidianamente nella politica con la "p" piccolissima che viviamo in quest'epoca di passioni tristi, anche da noi, con ottimi risultati di consenso popolare se non fosse per il non trascurabile dettaglio della drammatica fuga dalle urne che rende il concetto di maggioranza un'espressione stracolma di bizzarria. A scendere costantemente verso il basso, aumentano le possibilità di trovarsi poi a scavare: questa semplice constatazione dovrebbe essere di monito per qualsiasi schieramento elettorale.

Dopo Woods Hole numerose discipline, autonomamente, incrementeranno la progressione delle scoperte emerse già in precedenza e avanzeranno teorie con significati tratti da osservazione di fatti educativi o che sui fatti educativi eserciteranno potenti influenze.

Scuole, si diceva più sopra. Con i pregi, pochi, e i difetti, tanti, delle Scuole.

Tutte capaci di individuare fenomeni estremamente interessanti, Tutte "discutibili", intendendo con questo che ciascuna ci fornisce stimoli che ci possono far discutere e, discutendo, permettere progressi. Scuole psicologiche, psicanalitiche, sociologiche, neuropsichiatriche, biologiche...

Come negare dunque che ci sono "meccanismi" nell'apprendimento umano tali da funzionare secondo i principi individuati dal comportamentismo? Non è forse vero che nelle fasi di sviluppo del bambino si possono individuare fasi di passaggio estremamente legate allo sviluppo di strutture cognitive, probabilmente meno rigide di come le indica Piaget, ma non per questo da sottovalutare? Come possiamo oggi ignorare che *prima dell'accomodamento viene l'assimilazione*? Allo stesso modo è significativo comprendere il valore dei sentimenti profondi, dei meccanismi inconsci, delle molte forme che assumono le nostre intelligenze le quali possono essere misurate soltanto individuando e delimitando quale tra queste si sta descrivendo, come ci propone Howard Gardner quando ne racconta la molteplicità e multiformità.

Guardando poi alle relazioni e ai rapporti sociali sarà ben difficile negare per intero le affermazioni dei descolarizzatori alla Ilich, o dei teorici della liberazione alla Freire. O, più vicino a noi, ignorare il valore del certosino lavoro quotidiano di alfabetizzazione dei poveri e degli esclusi di un Don Milani. Ancora: come trascurare che esiste una piramide dei bisogni, come ricordato da Maslow, e come rimuovere la consapevolezza, per quanto la teoria possa oggi apparire datata, che se muori di fame non hai tempo per dedicarti a molto altro che non sia la pura sopravvivenza fisica? Come non dare importanza a modalità di vicinanza "centrate sul cliente" come ci propone Carl Rogers per mettere al vertice di ogni terapia una relazione non giudicante e non basata sul potere del terapeuta? Chi potrebbe oggi aggirare la consapevolezza della ricaduta sistemica di ogni singolo evento educativo o la ricaduta educativa di un qualunque fenomeno sociale?

Si potrebbe continuare a lungo.

Ciò che però dev'esser chiarissimo e che questo atteggiamento di laicità intellettuale non deve essere inteso come una sorta di equilibrismo ammantato di buonismo per cui si prende per valido tutto.

Si tratta invece di una modalità di approccio alla pedagogia, alla sua Storia, addirittura alla vita, che ci deve condurre a scegliere razionalmente ciò che ci appare *buono* o *più buono* distinguendo ciò che può esserlo in assoluto e ciò che lo è qui e ora o là e domani. Non possiamo, in educazione, sprecare parti di sapere sull'altare di certezze che poi si riveleranno parziali e incomplete.

Cosa dire poi dell'emergenza che ci ha travolti dall'inizio dell'anno 2020? Prima la pandemia poi la guerra in Europa? I disastri legati alle manifestazioni estreme del cambiamento climatico?

Non si possono eludere la contemporaneità e la cronaca in un corso di Storia dell'educazione che intende rafforzare il sapere, il saper fare e il saper essere di un'educatrice e di un educatore. Non è un inganno la proposta di domande a cui il docente avrebbe invece, sulla carta, dovuto rispondere. Non c'è il trucco, e non c'è l'inganno: semmai c'è consapevolezza e un pizzico di disillusione che non deve inibire la nostra volontà di capire e poi di agire. Qualche volta persino invertendo l'ordine e agendo per poi rileggere. L'educatrice e l'educatore hanno da maturare la consapevolezza che capire, comprendere è sempre necessario, anche qualora si sia costretti a muoversi in un battibaleno. In un gesto istintivo si può rintracciare sapere: quello che deriva da apprendimenti metabolizzati che producono risposte mai risultanti del puro caso. L'intuizione è sempre il prodotto di conoscenze e di esperienze che si combinano: dal nulla, nulla nasce. La generazione spontanea è stata creduta possibile sino alla metà dell'Ottocento. Non oltre.

Domande in cerca di risposte

Ed eccole le domande certamente ancora alla ricerca di una risposta:

- Esiste una disciplina, una scienza, che ha il compito di far da regia tra questa sconfinata prateria di saperi che possono e vogliono dire qualcosa sull'educazione?
- C'è bisogno di una regia?
- È questo, o almeno dovrebbe esserlo, il ruolo della pedagogia oggi? (della pedagogia e non necessariamente del pedagogista: non è questione di Potere).
- La filosofia dell'educazione può ancora dire qualcosa o deve ritirarsi a pura speculazione?
- Come evitare una guerra tra i saperi qualora si arroghino il diritto a essere i primi o i primi inter pares?
- Come evitare che nelle schermaglie per il primato si perdano conoscenze, tenendo bene a mente come monito che ogni guerra comporta morti e feriti?

Il Pensiero, che non è una Scuola, della Complessità ci avverte dei rischi che corriamo rincorrendo un'oggettività raramente ottenibile nei fatti umani: nell'universo *ordine* e *disordine* in qualche modo cooperano per mantenere l'equilibrio. L'infinitamente piccolo è grande almeno quanto l'infinitamente grande e viceversa. Il Coronavirus 2019 ce lo ha dimostrato con i suoi tentacoli che ci sfiorano tuttora, per fortuna con ben altri effetti rispetto all'esordio. L'entropia, ovvero l'ineluttabile, per quanto talvolta lenta, dispersione di ogni energia, ad oggi, appare un fenomeno irriducibile. Il pianeta è segnato da contraddizioni innegabili. La crisi economica in un Occidente che ha vissuto probabilmente al di sopra delle proprie possibilità; la povertà ancora estrema in larghe fette del mondo e destinata ad ampliarsi con la guerra in Ucraina e i focolai pericolosi che covano in Kosovo, nel Medio Oriente, a Taiwan; la crescita smodata in nuovi distretti produttivi (Cina, India, settori dell'Africa). La devastazione ecologica che non è l'opinione di ambientalisti radicali. Basta guardare alla distribuzione delle polveri sottili nella martoriata pianura padana ove si muore per complicanze polmonari legate a questi veleni molto più che in paesi a basso sviluppo industriale. Basta guardare, in una giornata assolata, la pianura padana dalle prime colline della nostra bella Emilia per esperire il grigio

che ci sovrasta. Basta sapere che rischiamo il razionamento dell'acqua perché le nevi non scendono più, fuse, dalla montagna ad alimentare i fiumi e che le acque tracimano impietose quando meno te lo aspetti come durante l'inizio dell'estate che si è chiusa da poco.

Probabilmente non ci rendiamo ben conto della portata epocale della rivoluzione legata alle nuove modalità di comunicazione e allo sviluppo parallelo della bioingegneria e delle nanotecnologie. Abbiamo subito il virus anche se ora ci pare già lontano, e ora la guerra.

Ancora non sappiamo se ne usciremo con nuove frecce al nostro arco o semplicemente si derubricheranno questi eventi, una volta domati, se domati, a una questione puramente ed esclusivamente di ambito medico nel primo caso e a una tappa dolorosa ma poco più che accidentale della politica e della storia nel secondo.

Probabilmente non ci rendiamo conto di quanto il materialismo acritico di cui si nutre il *capitalismo onnivoro* (il regime più Ateo e adoratore di idoli mai concepito dall'Uomo), sia benzina per i radicalismi su base religiosa che sono stati una tra le spine nel fianco dell'Occidente in crisi negli scorsi anni e si riaffacciano di tanto in tanto.

Come può tutto questo riguardare un educatore professionale, sociale e scolastico che spende la sua giornata nell'accompagnamento concreto di persone, siano esse per nulla o più o meno *svantaggiate*? E come la pedagogia può essere d'aiuto in un'azione locale che non può prescindere da un pensiero globale? Forse la sfida vera è tutta racchiusa nell'attrezzarsi a rispondere a una questione che può essere intesa come il cuore di ogni ragionamento: *“La scienza e la tecnica si evolvono con rapidità eccezionale e ci offrono prodotti che non possiamo controllare con l'attuale processo evolutivo delle coscienze”* (Enzo del Greco).

L'intelligenza artificiale e la vera sfida pedagogica

Recentemente un ingegnere di Google ha asserito che l'intelligenza artificiale di cui si occupa stia dimostrando aver *maturato* un'autentica coscienza di sé. Può essere che per ora si tratti di una bufala che verrà presto demistificata. Ma intanto dobbiamo vigilare perché non si scriva una tesi con chat GPT.

Forse la vera sfida pedagogica sta in questo: aiutare le coscienze a progredire con la medesima intensità con cui progredisce la tecnologia così da non venirne, prima o poi, sopraffatti.

Chi scrive, persona piena di dubbi e interrogativi e forte di alcune sicurezze, giuste o sbagliate che siano di fronte all'Assoluto, nello scrivere questa nota, così come nel dialogo con gli studenti, intendeva fornire qualche strumento per porsi domande e cercare risposte. E, in tutti i casi, a esercitare una ferrea disciplina del dubbio che mai deve comportare inibizione dell'azione: c'è sempre una scelta da esercitare e un'azione da compiere tra due possibili.

Come scontato in educazione e nella formazione, non si può sapere per intero con quali risultati.

Rimane la convinzione che nulla sia più naturale dell'educazione. Che tutto, alla Rousseau, sia educazione e che l'educazione e la vita, come più volte affermato, coincidano inevitabilmente. Non si vive senza respirare e non si vive senza educare ed essere educati. Rousseau non voleva scrivere di educazione ma soltanto dell'uomo. Eppure, in fine dei conti, ha scritto e detto di educazione.

Suo malgrado, vien da dire.

Che sia o non sia reso consapevole, *ogni fatto umano incrocia l'educazione*, un cambio di stato, un prima e un dopo.

Per questo è basilare *sapere di non sapere*. Sapere che non sapremo mai troppo e mai abbastanza.

Per qualcuno, che non può elaborare il lutto senza maturare rancore, questo diventa il motivo per declassare la conoscenza a questione secondaria o da affidare a un rapido passaggio sui motori di ricerca. Non lasciamoci ingannare: su questo da sempre fa leva chi ha il potere per soggiogare e manipolare. Semplicemente cambiano i mezzi: svalutare la *sapienza*. Di qualsiasi genere e intensità.

Tutti, pedagogisti, psicologi, antropologi, assistenti sociali, educatori e così via, abbiamo un compito preminente: smentire, e non sarà per nulla facile, le parole che scriveva con profetica visione Michele Russo nell'ormai lontano 1986 col bel volumetto *“La pedagogia oggi”*: *“Nella ricerca pedagogica odierna non vi è nessun interesse per tutto ciò che va al di là dei fenomeni educativi come fatti empiricamente registrabili; l'interesse della ricerca è finalizzato alla ricerca stessa, è dato dalla soddisfazione di dominare in maniera sempre più chiara tutti i meccanismi per un condizionamento sempre più completo dell'individuo nella sfera percettiva, mentale, affettiva”*. Non è un compito semplice, si è affermato, perché da allora le cose, se possibile, sono peggiorate. Almeno così appare laddove viene chiesto non di rado agli educatori di tornare a essere, resi politicamente più corretti e formalmente titolati, i custodi se non i controllori di persone i cui margini di inclusione degni di questo termine, vengono dichiarati e talvolta creduti o resi, sostanzialmente nulli o comunque residuali e declassati all'assistenza. Sia detto col più profondo rispetto per l'assistenza, senza la quale molte persone, semplicemente, non vivrebbero, ma anche specificando che l'assistenza, nobile e di gran pregio, contiene tanta *educazione* ma *non è educazione*.

Sentinelle nella notte che ci avvolge

La *ricerca pedagogica* si fa ogni giorno, nell'incontro con le persone che ci vengono affidate, nell'attenzione a leggere le loro storie con mente e cuore puri, con disincanto e coraggio intellettuale.

Ricordando in ogni momento che l'educazione accade nonostante noi e sta proprio a noi, come educatori ma prima ancora come cittadini, fare da *sentinelle nella notte* che ci avvolge.

È bene, avviandosi alla conclusione, non trascurare sui lasciti della pandemia da Covid 19 ed esprimersi su una guerra, da oltre un anno presente sul territorio europeo.

Sinceramente gli argomenti ci risultano assai indigesti, come se per una formazione reattiva all'eccesso bulimico di discorsi vari ed eventuali seguiti a questi eventi, l'unico auspicio rasserenante, consistesse nell'augurarsi il silenzio dell'oblio almeno televisivo così da renderci liberi dai talk show, dai tik tok, dai post urlati e urlanti che trasformano la dialettica in violenza verbale tra chi deve stare da una parte o dall'altra senza se e senza ma.

Specie ora che si intravede, incrociando professionalmente le dita, un autentico sentore di ritorno alla *normalità almeno per quanto riguarda la sconfitta del virus*. Quale *normalità* poi sia, quale *normalità* poi fosse *prima*, è tutto da indagare.

Il virus è diventato anche un facile argomento per spiegare nuove fragilità giovanili, nuove forme del disagio psichico, fenomeni di isolamento e disimpegno.

Come non sospettare che per quanto abbia certamente inciso, non ci sia tanto altro che non deve essere ignorato o addossato alla malvagità del virus?

Il silenzio non ci è permesso, perché tacere può essere scambiato per assenso e sulla guerra la voce di chi invoca la Pace non può rimanere bassa, sommessa o addirittura spenta.

È importante sottolineare, dando per scontato che solo la rimozione più cieca potrà d'ora in poi negare la pura virtualità dei confini, è quanto fenomeni di questo genere abbiano spietatamente dimostrato come la specie umana sia di fatto fragile, esposta a minacce di ogni tipo che vanno dal mastodontico pericolo delle armi nucleari proliferanti in numerosi luoghi del pianeta anche se a questo non davamo più attenzione, al microscopico avanzare di un inconsapevole virus che ha come unico fine la propria sopravvivenza. La pandemia ci ha detto, alla fine, che abbiamo molto da imparare: dal punto di vista scientifico, sociale, economico, comunicativo. Il diffondersi del virus *avrebbe potuto* fornire miriade di interrogativi interessanti per ogni campo del sapere e quindi innescare processi di conoscenza per una volta capaci di coniugare i punti di vista delle discipline più disparate. Ci siamo persino illusi che il virus avrebbe costretto la Sanità Pubblica a rilanciarsi. E invece non troviamo medici e infermieri e si appaltano i Pronto Soccorsi a neonate cooperative sanitarie e ai medici a gettone e sentiamo le difficoltà dell'Emilia-Romagna, regione pur virtuosa, a dover fronteggiare un buco nel bilancio della Sanità da far tremare i polsi per ritardi nei trasferimenti e costi crescenti.

Ciò che educazione e pedagogia potrebbero dire

Il virus non ha messo alla prova soltanto la medicina. È andato e sta andando ben oltre. Ha chiamato in causa economia, cultura, sociologia, psicologia e chi più ne ha più ne metta. E la Politica, prima di tutto. Se la Politica esistesse ancora e lo scrivente confessa, come già affermato, di nutrire qualche dubbio in proposito.

Cosa dire poi della guerra. Ora che averla alle porte ci potrebbe rendere chiaro che tutto il pianeta è un focolaio di conflitti ignorati soltanto perché lontani geograficamente. Ora che avremmo l'occasione per provare repellenza per la morte e la distruzione, mai necessarie, che comportano.

Altro che Unica Igiene del Mondo. A meno che non si tratti dell'igiene definitiva che depuri il pianeta da una specie evidentemente segnata da forti pulsioni suicidarie.

Ed ecco che *educazione e pedagogia potrebbero* dire la propria. Eppure, quando va bene, le si chiamano in causa per ciò che riguarda una parte, importante ma limitata, del problema: la scuola, l'impatto sui bambini dell'isolamento, i pregi e i difetti della didattica a distanza, la retorica dello scegliere tra buoni e cattivi.

Le riflessioni pedagogiche sono forse estranee a una necessaria lettura delle scelte della popolazione in merito alla vaccinazione per dirne una? O sulle prassi da introdurre per discutere ragionevolmente del conflitto tra *sicurezza/controllo* che le misure di prevenzione hanno inevitabilmente scatenato?

Riflessioni che dovrebbero invece servirci ad avvicinarci a spiegazioni che, quando autentiche, sono sempre complesse, inevitabilmente mai manichee. Pur avendo ben chiaro, come più volte sottolineato, che in definitiva una scelta di campo e pur sempre necessaria e che al termine di ogni analisi si incontra un bilancio.

Qualcuno, da qualche parte, ha forse convocato una Woods Hole di cervelli di campi diversi per costruire il *che fare*, per evitare di ricaderci? Per proporre davvero un compromesso? Se una guerra inizia, e ciò è folle, poi è impossibile e altrettanto folle pensare che il suo termine non comporti un patteggiamento a meno che non si attenda e si pretenda lo sterminio di una delle parti in causa.

È vero, si dirà, sono state create commissioni economiche, sanitarie; convocati Stati Generali, certamente necessari, mossi ambasciatori. Ciò che pare comunque mancare anche stavolta, ennesima occasione persa, è una visione radicalmente e dichiaratamente interdisciplinare che guardi all'umano come a un fenomeno non riducibile alle sue parti.

Si torna sempre alla questione di fondo: il Pensiero Unico purtroppo non è l'invenzione linguistica, di antagonisti fanatici, ma un *fatto*. Da dopo l'89 non esiste più confronto tra modelli di esistenza potenzialmente tra loro differenti e dove si arena la differenza finisce per affondare, tra le sabbie mobili che si generano ineluttabilmente, la dialettica. Dove non c'è dialettica ci si può illudere ci sia più semplificazione e invece è lì che si annida il semplicismo, il riduzionismo, nella sua accezione più negativa. E il primo imbonitore invasato ha allora gioco facile a proporsi come il paladino di valori perduti e di una differenza identitaria tale da giustificare morti a catena e macerie diffuse.

Educatori, usate sempre e insieme cuore e testa

Da tutto questo discende in definitiva, un augurio per tutte le educatrici e tutti gli educatori del pianeta. Che siano essi sociali, sanitari, scolastici o altro ancora: *impiegate sempre e insieme il cuore e la testa*. Non separate mai *sentimento e ragione*.

Progredire, emanciparsi: imparare ad imparare; imparare a discernere, imparare a dire sì e no consapevolmente.

I sette saperi che invoca Morin e probabilmente anche l'ottavo, il nono e il decimo che ancora non hanno nome o a cui ancora non siamo stati capaci di assegnarlo e che magari verrà definito proprio da uno tra voi, dai vostri figli o da qualcuna delle persone che vi vengono affidate.

Anche imparando a perdonarsi quando talvolta dobbiamo rinunciare a una porzione di idealismo se inseguirla *tutto o niente* ci impedirebbe di sopravvivere o consegnerebbe l'altro, di cui dobbiamo prenderci cura, alla mercé degli elementi.

Non sempre, ma spesso, *il meglio è nemico del bene*. Questo è certo.

Purché questa porzione di malinconica rinuncia non sia tale da trasformarci in servi costretti ad abiurare inchinandoci alle logiche di un sistema, di nuovo il Capitalismo, per il quale è più facile immaginarci la fine del mondo che il suo termine, come ci ricorda Mark Fisher in "Realismo capitalista" citando una fonte incerta.

Un sistema che si è auto imposto come l'unico mondo possibile e il migliore dei mondi possibili e prova a farci credere, ormai con sfrontato successo, che "non ci sono più i soldi", litania diventata incessante, che risuona nelle orecchie di chi lavora nell'ambito sociosanitario, ogni giorno, per aiutare di più e meglio chi sta male, chi la vita ha ferito, dimenticato o emarginato.

Un sistema che si riflette nella programmazione del Welfare locale e impone riflessioni per coloro, tra questi lo scrivente, che esercitano compiti di responsabilità in associazioni e cooperative e difficilmente riescono a reagire alle contraddizioni che emergono lampanti nella logica dei bandi. Logica che, non di rado, finisce per incidere sulle politiche di gestione del personale rendendo talvolta sottostimato il valore del lavoro degli educatori impegnati nel servizio che si è *vinto*.

E, mentre ci ingegniamo in ogni modo per far fronte alla scarsità di risorse, è facile scoprire portafogli pieni e fumanti pronti ad aprirsi per finanziare armamenti, cattedrali nel deserto, e il nulla, fatto di quotidiane paccottiglie per provare un momento di oblio abbeverandoci, compreso lo scrivente di tanto in tanto, alla fonte di consumi per nulla necessari ma utili a narcotizzare le nostre evitabili insoddisfazioni.

Come ultime righe, mi concedo di ricordare che già nella Grecia antica i filosofi molto avevano detto sull'educare e sull'educazione. Derubricare il loro Sapere, pieno di suggerimenti buoni per agire, a elucubrazioni intellettuali poco utili a risolvere problemi pratici, è una mistificazione, un inganno e un segnale di un percorso perverso di cui non dobbiamo essere complici: le studentesse e gli studenti hanno diritto di saperlo e di comprenderlo.



The profession of the professional educator constantly runs the risk of falling into a contradiction due to the use of terms, because on the one hand education could be considered as a natural fact and anyone, therefore, could educate, on the other hand it could be seen as a result of the application of knowledge and technical skills. Instead, education is at the pinnacle of complexity and requires wisdom deriving from profound knowledge of contexts, history and underlying political choices.

Bibliografia

- Baldacci M, Colicchi E. (a cura di. 2020). *I concetti fondamentali della pedagogia : educazione, istruzione, formazione*, Avio edizioni scientifiche.
- Bocchi G e Ceruti M. *La sfida delle complessità*.(2007). Bruno Mondadori.
- Bruner J. *The process of education*. (1976). Harvard University Press.
- Bruni L. (2019). *Il capitalismo e il sacro*. Vita e pensiero.
- Campa R. *Mutare o perire : la sfida del transumanesimo*. (2010) Sestante.
- Cantarella E. (2021). *Sparta e Atene. Autoritarismo e democrazia*. Einaudi.
- Dewey J (1990). *Le fonti di una scienza dell'educazione*. La nuova Italia.
- Enriques E. *Ulisse, Edipo e la Sfinge, Il formatore fra Scilla e Cariddi*. In *Formazione e percezione psicoanalitica*. A cura di Roberto Speziale-Bagliacca (1980). Feltrinelli.
- Fisher M (2018). *Realismo capitalista*. Nero Editions.
- Fornaca R., Di Pol R.S., *Dalla certezza alla complessità, la pedagogia scientifica del '900*. (1993) Principato
- Gardner H.(2013). *Formae mentis. Saggio sulla pluralità dell'intelligenza*. Feltrinelli.
- Illich I. *Descolarizzare la società* (1972). Mondadori.
- Itard, J.M. (2003). *Il ragazzo selvaggio*. Trad. it. Maiotti, G. SE.
- Lanfranchi, R. - Prellezo J. M.(2008). *Educazione scuola e pedagogia nei solchi della storia*, Vol. 1, 2. LAS
- Manacorda, M. A. (1992). *Storia illustrata dell'educazione*. Giunti.
- Moravia S. (1982). *Il recupero del 'diverso'. Psichiatria e psicopedagogia nel caso del ragazzo selvaggio dell'Aveyron*. In: *Filosofia e scienze umane nell'età dei lumi*. Sansoni, (1982). pp. 271-303.
- Morin, E. (2011). *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*. Cortina.
- Orwell J. *1984*. (2021). Feltrinelli.
- Riverso M. (1986). *La pedagogia oggi*. Borla.
- Spadafora G (a cura di 1997). Giovanni Gentile. *La pedagogia. La scuola*. Armando Editore.
- Tramma, S. (2010). *Pedagogia sociale*. Guerini

Sitografia

Del Greco E. Pedagogia nel terzo millennio. Come gestire la società complessa.

In: http://www.funzionibiobiettivo.it/glossadid/pedagogia_nel_3_millennio.htm

Genovesi G. Che cosa è e a cosa serve la storia dell'educazione. In: "Annali on line della Didattica e della Formazione docente" – n. 6/2013 – ISSN 2038-1034. Quale identità per la Storia dell'educazione?

Bellatalla L. (A cura di). <https://annali.unife.it/adfd/article/view>

Latouche S. La mondializzazione e la fine della politica. Relazione alla 16^a scuola di formazione politica della Rosa Bianca. Polsa di Brentonico (Tn), 28 agosto 1996

In: <https://www.edscuola.it/archivio/interlinea/lat3.html>

Lemoine B. <https://www.wired.it/article/intelligenza-artificiale-senziente-lambda-google-blake-lemoine-intervista>

Palermo R. Metodi e programmi di insegnamento vanno riscritti, forse come si fece negli USA più di 60 anni fa

In: <https://www.tecnicaldella scuola.it/metodi-e-programmi-di-insegnamento-vanno-riscritti-forse-come-si-fece-negli-usa-piu-di-60-anni-fa>.

Biografie degli autori ◀

Luca Balugani

Psicologo e psicoterapeuta, con consolidate esperienze di insegnamento in Istituzioni formative di ambito ecclesiale e non. Primo direttore dell'Istituto Superiore di Scienze dell'Educazione e della Formazione «Giuseppe Toniolo», dove tuttora insegna Psicologia dello sviluppo e Psicologia dell'educazione, è docente stabile dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose dell'Emilia. Si occupa di formazione anche in qualità di Responsabile del Collegio universitario della Fondazione San Carlo di Modena.

Daniele Bisagni

Laureato in Psicologia all'Università degli studi di Parma, libero professionista, psicologo e psicoterapeuta si occupa prevalentemente di consulenza, formazione e supervisione di gruppi di lavoro che operano principalmente nel campo del Sociale. Da anni coordina il gruppo dei Supervisor del Gruppo CEIS di Modena. Collabora come Psicologo nella progettazione e supervisione di attività di Cohousing. Da settembre 2023 è Direttore dell'Istituto Superiore di Scienze dell'Educazione e della Formazione «Giuseppe Toniolo» di Modena dove insegna Psicologia Sociale e Laboratorio di Dinamica di Gruppo.

Sebastiano Salati

Laureato in Scienze dell'Educazione e della Formazione con indirizzo Educatore Sociale presso l'Istituto Superiore di Scienze dell'Educazione e della Formazione «Giuseppe Toniolo». Dal 2017 al 2022 docente del laboratorio: “La fotografia come strumento educativo” dell'Istituto «Toniolo». Nei vari ambiti in cui opera si propone di utilizzare la fotografia, i video e le immagini con scopi educativi oltre che comunicativi.

Giuliano Stenico

Laureato in Pedagogia ad indirizzo psicologico, secondo il vecchio ordinamento, è fondatore e Presidente della Fondazione CEIS dal 1982. Oltre alle mansioni connesse al ruolo, ha svolto attività di ascolto e di formazione per gruppi di studenti e genitori nelle scuole di primo e secondo grado, ha partecipato a numerosi convegni come relatore. È stato Direttore dell'Istituto Superiore di Scienze dell'Educazione e della Formazione «Giuseppe Toniolo» di Modena, dove insegna di Pedagogia della devianza minorile e Pedagogia della famiglia. È Presidente dell'Associazione Ministri della Misericordia che si occupa del sostegno a consacrati, religiosi e diocesani in difficoltà.

Umberto Vitrani

Laureato in Pedagogia vecchio ordinamento nel 1988, è responsabile della Formazione e del Personale per il CEIS di Reggio Emilia Onlus. Dal 2013 è docente invitato di Pedagogia Sociale e Storia dell'Educazione presso l'Istituto Superiore di Scienze dell'Educazione e della Formazione «Giuseppe Toniolo» di Modena. Per l'Università degli Studi di Bologna è stato professore a contratto negli anni accademici 2017-2019, per l'insegnamento Welfare e politiche di trattamento delle dipendenze. Formatore e supervisore di numerosi team socioeducativi, ha coprogettato e coordinato direttamente interventi di animazione territoriale in Emilia-Romagna e Piemonte.

TEORIA E PRASSI
Rivista di Scienze dell'Educazione

Semestrale

Anno 4
Numero 7
Ottobre 2023

Direttore responsabile:
Alessandro Alvisi

Progetto grafico / Impaginazione:
Francesco Galli

Hanno collaborato:
Luca Balugani
Daniele Bisagni
Sebastiano Salati
Umberto Vitrani

Segreteria di redazione:
Lia Poggi

Publicazione semestrale edita
dall'Istituto Superiore di Scienze dell'Educazione
e della Formazione "Giuseppe Toniolo"



tel.: +39 059 7112617
e-mail: segreteriarivaista@igtoniolo.it
sito: www.igtoniolo.it/teoria-e-prassi

Aut. Tribunale di Modena
3273/2020 del 03/06/2020
RG. n. 1333/2020